

Identità in cammino. Due decenni dopo

2-4 giugno 2008

Organizzato dal gruppo di lavoro “Identità e globalità” nella sala del Consiglio comunale di Lugano, l'incontro è stato un modo fruttuoso per discutere in modo più allargato dei temi che saranno oggetto di una prossima pubblicazione. Alle due serate la partecipazione è stata di 35-40 persone, in linea con le aspettative. Al dibattito sono intervenute alcune personalità di spicco della Svizzera italiana e della vicina Lombardia.

Ecco un riassunto dei cinque interventi previsti, redatto da Enrico Morresi, moderatore delle due serate.

Marco Marcacci

Marco Marcacci ha dapprima tracciato i contorni di quel che si intende per “identità”: *l'identità collettiva non esiste in sé ma soltanto come interpretazione, conoscenza o punto di vista cognitivo sull'esperienza e il vissuto sociale.* In una società pluralista vi è concorrenza tra modelli o “immaginari sociali” concorrenti, che trovano vari gradi di adesione o di accettazione nella comunità. La nascita del Cantone Ticino è stata accompagnata – dice Marcacci – *da un doppio movimento di costruzione identitaria: quello cantonale, per opposizione alle identità locali o regionali, e quello nazionale elvetico.* Il paradigma francisciano del Ticino svizzero ha funzionato fino alla modernizzazione e al benessere del secondo dopoguerra, ma è entrato in crisi nell'era della globalizzazione e della logica federalista competitiva. Gli autori del saggio “Ticino regione aperta” di vent'anni fa sembravano incarnare la volontà del Ticino e dei ticinesi di emanciparsi dalla tutela federale, *affinché una regione consapevole delle proprie potenzialità di 'periferia al centro dell'Europa' potesse cogliere le opportunità e le sfide postmoderne.* In realtà, nell'opinione pubblica e nella mentalità popolare sono prevalsi *la diffidenza e la chiusura, spesso con atteggiamenti contraddittori.* Le frontiere che l'élite progressista propone come spazio di scambio e di contatto sono rivendicate come filtro e barriera per la salvaguardia degli interessi e delle integrità locali (il caso delle Officine di Bellinzona è stato indicato da Marcacci come emblematico). Alla scommessa di apertura e di cambiamento, buona parte del Paese sembra aver risposto con un ripiegamento identitario. *Se l'identità è ancora in cammino* – ha concluso Marcacci – *nella Svizzera italiana sembra essersi mossa negli ultimi tempi con il passo del gambero.*

Orazio Martinetti

Orazio Martinetti ha dato un nome a tutti i protagonisti di questa storia delle idee. Partito dal concetto di *Sonderfall* (radicato negli scritti più antichi degli Europei sugli Svizzeri), Martinetti ha descritto l'affermarsi nell'Ottocento di un sentimento identitario molto particolare: *le Alpi come sinonimo di libertà e di indipendenza e la convinzione che l'assetto repubblicano svizzero possa servire da modello agli occhi dei popoli oppressi per finalmente liberarsi dal giogo di re e imperatori.* Le tragedie europee d'inizio del Novecento disegnano della Svizzera l'immagine di *un maniero sopra un male in tempesta, isola di quiete ma anche di mediazione tra i belligeranti.* La neutralità armata diviene anco a più integrale per l'avvento dei nuovi totalitarismi europei, il fascismo e il nazismo, e *la frontiera diviene più ermetica, inglobando anche la difesa spirituale.* Intorno a Gonzague de Reynold si coagula un drappello di elvetisti, cui corrispondono nel Ticino intellettuali come Arminio Janner, Guido Calgari e Brenno Bertoni. A questo modello si contrappone il *modello europeista* di Denis de Rougemont: un elvetismo europeista, aperto alla modernità e alle relazioni internazionali. Questa rimase tuttavia una linea minoritaria, destinata nel secondo dopoguerra a uscire sconfitta dal confronto con i “patrioti armati” del libretto sulla “Difesa civile”. Le due interpretazioni sono dunque all'origine di due modi rivali di intendere l'elvetismo, due versioni antitetiche di interpretare il ruolo della Svizzera nel mondo, che sopravvivono tuttora. All'orizzonte il contrasto (identificato con precisione durante l'Ottocento da grandi pensatori come Kant e attualmente approfondito dal politologo Giovanni Sartori) tra il regime – chiamato “democratico” – in cui la maggioranza può opprimere la minoranza (sia pure con lo strumento democratico del suffragio

universale) e il regime repubblicano fatto di garanzie di diritti per tutti. Sono le *due anime dell'elvetismo*.

Oscar Mazzoleni

Oscar Mazzoleni ha parlato di una “integrazione politica in crisi”: quella elvetica. Realizzata (il *momento d'oro*) nel periodo 1936 – 1990, come effetto di precisi meccanismi istituzionali, basati sulla collegialità “paritaria” e sulla cooptazione delle minoranze politiche e culturali, è entrata successivamente in crisi per la diffusione e la conquista di maggiore legittimità delle logiche competitive. I meccanismi istituzionali non sembrano più sufficienti. Tendono a prevalere, in economia i processi di integrazione europea e di globalizzazione; nel mondo del lavoro la flessibilità e la precarietà che mettono in crisi gli accordi sindacali; nel confronto tra partiti la polarizzazione e la personalizzazione; nelle politiche pubbliche processi di deregolamentazione e privatizzazione. Emerge un processo di divaricazione tra l'ideale dell'integrazione tradizionale e la realtà storico-politica. Sul piano regionale ticinese, accanto a processi di modernizzazione che creano spaesamento culturale, emerge (sullo sfondo di difficoltà economiche) una forza politica di difesa regionalista, mentre si risentono gli effetti delle nuove logiche competitive nazionali. Per la Svizzera politica, l'interesse politico per l'integrazione delle periferie si è indebolito anche perché non esistono più pericoli di annessioni o secessioni politiche come nel passato. Attualmente, al Ticino si pongono diversi scenari possibili: salvaguardare la tradizionale protezione di Berna, trincerarsi dentro le frontiere a nord e a sud, tentare di competere ad armi pari, integrarsi con le regioni insubriche confinanti. Le *élite* politiche sono divise e godono di minore legittimità popolare rispetto al passato. Per una regione di frontiera e periferica, la riflessione sull'identità è oggi il riflesso delle incertezze sulle vie da intraprendere.

Remigio Ratti

Remigio Ratti ha messo in evidenza il rapporto tra sviluppo economico e identità. Prima del 1882, il Ticino si presentò come uno *spazio frammentato* in cui l'identità faceva perno soprattutto sul piano locale ed erano le vie della sovrapposizione a legarlo funzionalmente all'identità confederale. L'avvento della ferrovia del San Gottardo diede all'organizzazione territoriale del *Ticino ferroviario* una spina dorsale nord-sud, ma determinò un primo spazio duale tra centro e periferia, a dipendenza del percorso della ferrovia. Quest'ultima con gli impieghi nei diversi enti federali ed il federalismo solidale sostengono una identità sociale e politica. Lo sviluppo economico del secondo dopoguerra crea, soprattutto nella parte meridionale del Cantone, un'*agglomerazione transfrontaliera* che prende i caratteri della città-regione. Lo sviluppo “grazie” all'effetto frontiera ha rafforzato una certa identità svizzera, ma fragile. Uno degli scenari del futuro prospetta il Ticino come *area corridoio*, periferica sia rispetto al Nord sia rispetto al Sud, mentre la globalizzazione indebolisce lo Stato-Nazione. Si assiste anche all'apparente dissoluzione dei rapporti tra economia/finanza e territorio. Per questo il Ticino e la Svizzera italiana sperimentano *una fase assai critica* quanto al supporto che l'economia può dare alla nostra identità. Altri scenari sono aperti, circa soprattutto il ruolo dello Stato confederale, ma l'economia e la società dimostrano l'esistenza, la necessità e la potenzialità di forme di *riterritorializzazione*, sia pure a geometria variabile. Una nuova strategia politica dovrebbe poter rilanciare il discorso sull'identità in base a nuovi equilibri esteri-interni. Si tratterà probabilmente di essere contemporaneamente *svizzeri e italici in un mondo 'glocal'*.

Moreno Bernasconi

Moreno Bernasconi ha affermato che l'impianto politico istituzionale e la cultura politica della Svizzera - che fanno da garante alle minoranze e all'esistenza di una Svizzera di lingua italiana - sono in grado di reggere la sfida dell'epoca postnazionale. In effetti, il principio contrattuale che anima il patto federale svizzero (antidoto alla dittatura della maggioranza), il pragmatismo della cultura politica elvetica e le ampie autonomie di Cantoni e Comuni, permettono di affrontare bene una nuova configurazione statale che vede lo Stato nazionale perdere importanza a favore dell'elemento sopranazionale ma anche a favore di quello regionale e degli agglomerati urbani. Se è vero che i legami confederali sono

messi a dura prova dalla globalizzazione, negli ultimi anni i Cantoni svizzeri hanno reagito al nuovo contesto globale rafforzando la loro progettualità. La nuova perequazione finanziaria rompe con decenni di federalismo puramente esecutivo, che aveva accresciuto e non diminuito le disparità cantonali, permettendo ai Cantoni di fissare meglio le loro priorità strategiche. Da mera periferia di Berna e Zurigo, com'era, il Ticino in questi anni ha ritrovato una capacità di giocare le proprie carte. Basti pensare alla creazione dell'Università della Svizzera italiana, una pietra miliare nella nostra storia, che rafforza la coscienza di ciò che siamo, getta un ponte con la vicina Italia e contribuisce a inserire la Svizzera italiana in una rete nazionale e internazionale di eccellenza, foriera di concrete opportunità.

17 giugno 08